

I libri di 

Angelo Vecchio

L'urlo del cronista

GRUPPO EDITORIALE  
NOVANTACENTO

# L'urlo del cronista

di Angelo Vecchio

I libri di S  
Novantacento edizioni

# Prefazione

Nella stanza della cronaca dell'ex Diario di Palermo squilla il telefono sul mio tavolo. Sono le 19 del 29 marzo del 1979. Prendo la cornetta e una voce rotta per l'emozione scandisce poche parole. Mi avverte che mia moglie si trova in sala parto, da un momento all'altro avrebbe avuto un bambino, mio figlio.

Lascio il telefono e corro dal caporedattore. Spiego la situazione e m'aspetto di sentirmi dire di andare da mia moglie. "Per vedere tuo figlio c'è sempre tempo, mentre i giornali non possono aspettare. Qualche minuto fa mi hai detto che c'è stato un omicidio nel quartiere San Lorenzo. Bene, vai sul posto. Più tardi se ne parlerà". Vedo mio figlio solo diverse ore dopo. È il mio primo vero impatto con la feroce realtà della cronaca nera. E capisco a mie spese che fare il giornalista, farlo sul serio, non è una professione qualsiasi.

Disastri ferroviari, stragi di mafia, arresti di boss di Cosa nostra, fughe di gas, palazzi che crollano. Una tensione lunga ventiquattrore su ventiquattro, sempre alle "costole" della notizia, che può sfuggire da un momento all'altro.

Quella che vogliamo narrare è la vita dei cronisti di nera, attorno ai quali girano storie e leggende. Sono uomini che hanno amore verso i fatti e verso i lettori da informare. Nei loro articoli non c'è mai cinismo, ma la voglia di raccontare vicende metropolitane. Quelli che sanno parlare li accostano ai "minimalisti", che narrano senza fronzoli, con un periodare essenziale, efficace.

Vivere da cronisti, in sostanza, è un modo di esistere, un mestiere solo per entusiasti. Loro si calano nel giornalismo con passione e si muovono tra notizie, a volte cruenti, che spesso portano questi strani personaggi a entrare nel dolore degli altri.

È per parlare dei cronisti, per fare un omaggio a quest'uomo di strada, che mi sono inventato un personaggio. Michele Caruana è un nome di comodo. Dalla sua "penna", come si diceva prima dell'avvento del computer, viene fuori uno spaccato di questa terra dilaniata dalla mafia e da altre mille brutte storie che la opprimono.

Ho un debito che non so se riuscirò mai a pagare. Ce l'ho con due persone che fanno parte della mia vita: mia moglie e mio figlio Iva-

no. Qualcuno dice che per loro non ho mai tempo, perché dedico gli spazi liberi che mi lascia il giornalismo alla lettura e alla preparazione di qualche libro. Ecco qual è il mio grande debito. Ma sono sicuro che Maria e Ivano hanno capito da diversi anni come sono fatto e mai mi chiederanno un risarcimento.

*Ai colleghi della cronaca*

## Vita da cronista

*C'è chi non crede alla naturalezza di certe virtù, di certe abitudini, di certe manie, che ci prendono così, dall'oggi al domani, come fosse un raffreddore, una passione per il cinema, per il teatro, oppure per i cavalli.*

Afferma spesso di avere assimilato qualche vizio dai personaggi di cui si è occupato da quando fa il cronista di nera. Da più di venticinque anni, Michele Caruana ha visto e scritto su più di duemila morti ammazzati, altrettante rapine e un numero indescrivibile di processi per mafia, estorsioni, stupri.

Ascoltarlo mentre parla delle disavventure professionali è come seguire un racconto irrealista. Alla fine, quando chi lo sta a sentire tira le somme, mette insieme cifre incredibili. Insomma, viene da pensare che per fare tutte quelle cose di cui il nostro protagonista parla avrebbe avuto bisogno di un centinaio di anni. Ma attenzione, Caruana non avrebbe dovuto prendere un solo giorno di svago, altrimenti i conti, che già sono iperbolici, non sarebbero più tornati e gli anni di Caruana sarebbero arrivati a chissà quanti. Per dare un'idea, pressappoco duecento.

Lui non si è mai appassionato ad alcuna storia delle quali si è occupato. Ma, forse, è più giusto dire quasi mai. Inoltre, ha una debolezza particolare: per l'acqua minerale frizzante. Ah, ci stavamo dimenticando dei Beatles, per i quali ha una venerazione.

“Dopo quei quattro ragazzi di Liverpool c'è il vuoto”, dice.

Contrastare questa sua convinzione che va avanti da più di trent'anni significa aprire un'ostilità che durerebbe chissà quanto tempo.

Ma torniamo all'acqua frizzante. Lui dice che la beve a qualsiasi temperatura, anche non fresca, l'importante che ci siano le bollicine. Quella che lo manda quasi in delirio è l'acqua di frigorifero, ma con l'aggiunta di tre cubetti di ghiaccio. Perché proprio tre e non quattro, oppure due, non si sa. Per un bicchiere d'acqua così Michele Caruana farebbe qualsiasi cosa, anche uscire di casa di notte e andare a bere in un bar di Mondello. Tanta strada per un bicchiere d'acqua frizzante? Proprio così. E visto il tono con cui lo sottolinea è meglio credergli sulla parola, non si sa mai.

A quarantasei anni (ricordargli l'età significa litigare, perché lui ha il vezzo di “rubare” qualche anno) dice di avere già bevuto una nave

cisterna carica d'acqua. E si fatica davvero a credergli, visto il fisico asciutto che incapsula dentro quei jeans stretti e consumati. Se non fosse per l'inclemenza dei segni lasciati dagli anni (qualche macchiolina sulla pelle delle mani e i capelli, che per più della metà sono bianchi) nessuno scommetterebbe che Michele Caruana è più vicino ai cinquant'anni che ai quaranta.

“Michele non invecchierà mai, perché sa come trattare il proprio corpo, sa come e cosa mangiare o bere”, dice lui.

Per la verità è una regola che vorrebbero seguire pure i suoi amici, soprattutto i più “antichi”, i compagni di liceo, che vedendolo sempre così dinamico sperano che il tempo si fermi anche per loro. Purtroppo, parecchi di loro seguono i principi di Michele solo a parole.

“La vostra rovina è il cibo, gli intrugli che divorate dalla mattina alla sera. Davanti a un cannolo o a una cassata non riuscite a resistere”, urla agli amici.

Stare a tavola con lui è una tortura, soprattutto per chi ama - come si dice - la tavola ricca. Mangiato quel solito piattino di “sopravvivenza” (mozzarelle e prosciutto senza un filo di grasso), la sua attenzione si ferma subito su tutto ciò che divorano gli amici, con i quali frequenta le antiche taverne di Palermo. È in uno di questi locali del centro storico che una notte Michele Caruana è testimone e protagonista involontario di un accoltellamento. Se la storia fosse finita nelle mani di polizia o carabinieri nessuno gli avrebbe potuto scrollare di dosso una denuncia per istigazione al delitto.

Secondo l'oroscopo, quello sarebbe stato uno dei suoi giorni fortunati. Vai a credere alle previsioni. Uno studioso che avesse voluto verificare la veridicità di quelle poche righe pubblicate dai giornali, che condizionano la vita di molti di noi, avrebbe dovuto seguire il nostro cronista per verificare che, a volte, non c'è nulla di più inattendibile di un oroscopo.

La mezza età è il periodo della vita in cui un uomo ha bisogno di scrollarsi di dosso un po' di stress. Una sera tardi, Michele e un suo amico si trovano in una taverna, dove da diversi anni vanno per mangiare pesce arrosto. È uno di quei posti frequentati da ubriaconi o da gente alla ricerca di emozioni. Posti dove le ore passano senza affanni, senza rincorrersi, lontano da una vita sotto esame continuo.

“Sono luoghi che m'ispirano, perché passa una gran varietà di gente”, dice Michele.

Ma quella sera arriva al punto di maledire quella sua mania “tavernicola”. Succede che lui e il suo amico si mettono a scherzare con il cameriere. Per la verità, sarebbe più giusto definirlo un tutt'fare, perché è lui che lava i piatti, serve ai tavoli e all'ora di chiusura pulisce pure il locale.

Per Peppino Mineo, che è di origine bagherese, le giornate non sono mai serene. Per dimenticare mille dispiaceri, tra i quali la statura da nano, le mani enormi e la calvizie che lo affligge da più di trent'anni, sin da quando ne aveva poco più di venti, ha un solo rimedio, che non è certo da consigliare a un amico. Insomma, Peppino beve vino dalla mattina alla sera: inizia poco prima dell'ora di pranzo e smette la notte, quando si attacca al resto dell'ultima brocca di vino lasciata dai clienti. Immaginate cosa resta di lui la sera. È come una mina vagante, basta pochissimo per farlo esplodere. E quella sera è stata sufficiente la richiesta di un cliente, ubriaco pure lui, per provocare un quarantotto. Per poco non ci scappa il morto. Quel cliente gli punta un dito contro e a voce alta gli chiede di portargli un altro po' di vino. A buttare benzina sul fuoco ci si mettono Michele Caruana e il suo amico, ma solo per gioco. Non avrebbero certo potuto immaginare che da lì a poco sarebbe successo il finimondo.

“Peppino, vieni qui”, dice Caruana.

“Mi comandi, dottore”.

“Dimmi un po', ma quello lì chi si crede di essere? Non hai sentito con quale maleducazione ti ha chiesto di portargli dell'altro vino? Mah, roba da non credere. Secondo me merita una lezione”.

Peppino Mineo resta immobile per qualche istante, guarda quel cliente “maleducato”, che lo fissa con lo sguardo un poco assente, da ubriaco, e d'un tratto decide di vendicare l'offesa: impugna un coltellaccio che è su un tavolo, si avvicina di scatto al cliente e gli vibra un colpo a un braccio. E avrebbe continuato a colpire se Michele e l'amico non l'avessero bloccato. Peppino Mineo fa come un leone in gabbia, bestemmia e prega Caruana, che fatica a tenerlo, di lasciarlo andare, mentre il ferito si stampa sulla parete e si guarda in giro per cercare una via di fuga.

Una ferita da poco, per fortuna. Ma che brutta nozzata per Michele Caruana. Per un attimo si vede sotto interrogatorio negli uffici della Squadra mobile, nelle grinfie del sovrintendente Pino Lo Bianco.

“È che c'è di strano”, direbbe il lettore. “Di mezzo c'è un ferito, lui è un testimone ed è giusto che venga interrogato”.

Ma il lettore non sa che tra il nostro cronista e il poliziotto della Mobile non c'è alcuna simpatia. Ecco perché Michele Caruana vede già il proprio nome stampato sulle pagine di cronaca del suo giornale, ma solo con la verità del poliziotto. La notizia non esce dalla taverna, perché la ferita dell'avventore non è grave, anzi, è solo un graffio.

Tra Peppino Mineo e la “vittima” tutto si risolve con una stretta di mano e con un sospiro di sollievo per il cronista.